

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 6°

TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICA 7^a TEMPO ORDINARIO-A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|------------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VII) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-VII+1) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VIII-XIII) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XIV-XIX) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XX-XXV) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXVI-XXX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXXI-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |

- a) Biblico
- b) Fonti giudaiche
- c) Indice dei nomi e delle località
- d) Indice tematico degli anni A-B-C
- e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
- f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 7^a DEL TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE-GE –19-02-2020

Lv 19, 1-2.17-18; Sal103/102,1-2; 3-4; 8.10; 12-13; 1Cor 3,16-23; Mt 5,38-48.

La domenica 7^a del tempo ordinario-A conclude il capitolo 5 del vangelo di Matteo, riportando le ultime due antitesi/contrapposizioni tra la «nuova giustizia» (cf Mt 5,20), annunciata da Gesù, e la tradizione giudaica che aveva caricato di prescrizioni minuziose l'osservanza della *Toràh*, rendendola di fatto inaccessibile e impossibile ai poveri e ai semplici²⁰¹. Presentandosi come colui che può dire: «Vi è *stato detto* dagli antichi [cioè dalla tradizione]... **ma io vi dico**», Gesù si stacca da una prassi chiusa in se stessa che vuole perpetuarsi immutata, anzi deformata. Nessuna tradizione sarà mai «pura» perché tutte le tradizioni sono inevitabilmente legate ai loro tempi, di cui riflettono mentalità e cultura.

Ogni tradizione nasce in un determinato contesto sociale e in un preciso tempo, e quindi, per definizione, è «relativa», anche se s'impone nel breve periodo di qualche generazione. Passando da tempo in tempo e di generazione in generazione, essa necessariamente si «sporca» e si contamina, nonostante le precauzioni che si possono prendere. Nulla e nessuno è immune dal contagio generazionale, culturale, psicologico e sociale. Voler imporre qualsiasi «tradizione» come definitiva e immutabile, in base al principio stolto del «si è sempre fatto così...», è un atto antistorico, antiumano e falso²⁰².

Gesù parla «con autorità», come rimarca molto bene Marco: «Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Un *insegnamento nuovo*, dato con autorità”» (Mc 1,27). Egli presenta il suo programma costituente con la stessa autorità con cui *Yhwh* aveva consegnato la *Toràh* sul Sinai agli Ebrei, per mezzo di Mosè (cf Es 19) e ha l'ardire di opporre il suo insegnamento a quello della tradizione orale che successivamente, dal sec. II al sec. VI d.C., sarebbe

²⁰¹ «Siate circospetti nel giuramento, fate numerosi discepoli e costruite una siepe attorno alla *Toràh*» (*Mishanàh, Pirqè Avot*, I,1). La siepe però non è solo difesa, è anche chiusura e prigione.

²⁰² Gli oppositori delle riforme, specialmente liturgiche, del concilio Vaticano II, in modo particolare il movimento dei lefebvriani, insieme con altri gruppi e movimenti «anti-conciliari», che pretendono «la liturgia della Tradizione» come fatto «immutabile», non si rendono conto che nella Chiesa come nel mondo umano, tutto è frutto di evoluzione e adattamento. Il rapporto tra «ciò che è immutabile» e «ciò che è mutabile», se lo posero nel sec. XI i riformatori cistercensi del monachesimo, che trova in Bernardo di Chiaravalle uno dei massimi esponenti a favore della necessità di cambiare quello che è legato al mutare dei tempi e delle circostanze (cf SAN BERNARDO, «I Precetti», in: GIOVANNI LUNARDI, *L'ideale monastico nelle polemiche del secolo XII sulla vita religiosa*, Ed. La Scala, Noci 1970). Mai la liturgia è stata la stessa: nei primissimi anni dalla morte di Gesù in Palestina si celebrava in aramaico, in Grecia e Anatolia (Turchia) nelle missioni di Paolo e collaboratori in greco e così per i successivi tre secoli; dal sec. IV-V il latino prese il sopravvento, ma con continue riforme e variazioni perché non esistevano canoni nel senso stretto del termine, ma *canovacci*, per lo più orali, affidati al ricordo e all'inventiva dei partecipanti e celebranti. Lentamente si andarono formando schemi sempre più fissi con l'evidente scopo di aiutare le singole chiese che ormai si diffondevano a macchia d'olio. Con la riforma cistercense del monachesimo, passando attraverso la grande e radicale riforma di Papa Gregorio VII (1073-1085), si approntarono ausili di qualche schema, fino alla fissazione delle formule e canoni che raggiunsero il culmine nella riforma e controriforma del concilio di Trento (1545-1563) che, avendo stabilito il «canone-regola» scritto, inevitabilmente divenne immobile. La riforma tridentina fu immane sia perché dovette porre una cesura tra il disordine precedente con una regola uniformante e universale (cattolicità), sia perché in quel contesto storico reagì alla riforma radicale di Martin Lutero (1483-1586) che il papato non seppe comprendere finendo per esasperare sia la riforma sia la controriforma.

stata fissata per iscritto nella *Mishnàh* prima e nel *Talmùd* dopo. In questo modo, Gesù si pone su un piano di autorità ancora superiore.

La 1^a lettura è tratta dal Levitico, il 3° dei cinque libri che formano la *Toràh* ebraica o il Pentateuco cristiano²⁰³. Per il suo contenuto legislativo, il Levitico interrompe la linea narrativa del racconto «storico» iniziato con *Gènesi* e proseguito con *Èsodo*; nello stesso tempo si situa all'interno della storia perché le leggi sono il punto di arrivo di un percorso formativo durato secoli. Anche il Levitico, come gli altri libri della Bibbia, non è scritto a tavolino, ma si è formato lentamente nel corso del tempo. Solo nel 444 a.C. con la riforma di *Èsdra* e *Neemìa*, dopo l'esilio babilonese, anche esso entra a fare parte del percorso religioso di Israele²⁰⁴.

Il brano di oggi ha un orizzonte sociale che gli deriva dal *Deuteronomio*²⁰⁵, l'altro libro legislativo e ultimo della *Toràh*/Pentateuco (cf Dt 24,7.14-15; 19,16-21). Questo risvolto colpisce perché un imperativo sociale è inserito all'interno di un «codice di santità» che regola la complessa partita della purità culturale, dei sacrifici e degli adempimenti rituali. A noi piace vedervi già in germe l'idea che «l'amore fraterno per il prossimo» possa costituire anche per il legislatore levitico il cuore del culto e della religione. Farsi carico del prossimo (cf Lv 19,17-18) fino ad amarlo «come se stessi» (Lv 19,18), forse anche per il Levitico, vale tutti i sacrifici e i riti religiosi perché la *Shekinàh/Dimora/Presenza* di Dio si manifesta nella relazione e non nel gesto rituale che è e deve restare solo un segno e non un fine.

Nota di giustizia

È necessario sfatare un luogo comune, secondo il quale spesso si afferma superficialmente che Gesù ha portato una novità assoluta riducendo tutta la prassi religiosa di Israele a un solo comandamento, quello dell'amore: «Da questi due comandamenti [*amare Dio e amare il prossimo*] dipendono tutta la *Legge e i Profeti*»²⁰⁶ (Mt 22,40). Affermare una rottura tra l'insegnamento di Gesù e il mondo religioso e sociale in cui è nato, cresciuto e formato, significa dire che Gesù viene da un altro mondo, che non è stato ebreo, ma un fungo fuori stagione, senza radici e senza popolo. Gesù è ebreo per sempre, inserito nel suo popolo, ha avuto una formazione da ebreo secondo la dottrina dei farisei, ha frequentato la Sinagoga, conosceva le tradizioni scritte e orali e, quando parlava, non usava un linguaggio astruso, ma la *Toràh* che egli ha appreso fin da bambino nella «Bet haSèfer – Casa del Libro», la scuola primaria esistente presso ogni Sinagoga. Egli non rinnega il suo mondo ma, per sua stessa ammissione, «porta a compimento» quello che nella *Toràh* è implicito (cf Mt 5,17). Egli sprigiona la Parola e la incarna nel suo vangelo che di «nuovo» ha lo spirito con cui si guarda a Dio, partendo dai fratelli e dalle sorelle. La novità di Gesù è nella prospettiva, perché non si chiude nel suo «particolare», ma si apre all'orizzonte universale del cuore di Dio, riprendendo il progetto della creazione che in *Àdam* ed *Eva* aveva il germe dell'intero genere umano.

²⁰³ In ebraico non si chiama «Levitico», ma «*Vayyikrà'* – Chiamò» che è la prima parola con cui inizia il testo: «*Vayyikrà' el Moshèh vayedabbèr Adonài 'elàu* – Chiamò Mosè e disse Yhwh a lui».

²⁰⁴ Il Levitico si divide in 5 parti: sacrifici (cf Lv 1,1-7,38); investitura dei sacerdoti e inaugurazione del culto (cf Lv 8,1-10,20); puro e impuro (cf Lv 11,1-16,34); «Codice di Santità» (cf Lv 17,1-26,46); norme supplementari (cf Lv 27,1-34).

²⁰⁵ Nella Bibbia ebraica si chiama «*Devarim* – Parole» perché comincia con l'espressione «*'èlleh haddevarim* – Queste [sono] le parole». Lo stesso avviene per gli altri libri della *Toràh*.

²⁰⁶ L'espressione «*Legge e Profeti*» è una frase *brachilogica* («*brachùs* – corto/breve» e «*lògos* – discorso»), cioè espressione concisa, con cui si indica tutta la rivelazione biblica scritta, secondo la tripartizione ebraica: «*Toràh, Profeti, Scritti* / *Toràh, Nevi'im, Qetub'im*»: indicare i primi due equivale a indicarli tutti (cf Mt 7,12; 11,13; 22,40; Lc 16,16; 24,44; Gv 1,45; At 13,15; 24,14; 28,23; Rm 3,21). Gesù è ebreo, pensa da ebreo, ma è ebreo libero anche dalla religione.

Nella 2^a lettura, Paolo termina il ragionamento con cui cerca di spiegare il suo comportamento nei confronti dei Corinzi, avidi di conoscenza intellettuale e delusi del modo con cui Paolo aveva presentato loro il vangelo del Crocifisso (cf 1Cor 3,1). Nel brano di oggi, Paolo cita due testi dell'AT (cf 1Cor 3,19-20 e Gb 5,13; Sal 94/93,11) per riaffermare il suo punto di vista e cioè che Dio non si trova alla fine di un ragionamento filosofico o di un'etica o di una teoria, per quanto nobile possa essere. Dio sta semmai alla fine di un'esperienza: se non lo si incontra si rischia di morire annegati, ragionando sull'«idea» di Dio. L'agire stesso di Dio ne è una prova: non ha aspettato che i sapienti lo raggiungessero con i loro ragionamenti e speculazioni, ma è venuto direttamente per farsi toccare, sentire, amare nella persona di Gesù che è la fisicità di Dio (cf 1Gv 1,1-4). Il suo volto ora è accessibile a tutti e tutti possono contemplarlo nel volto di Gesù: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Con la morte di Gesù, Dio non è più «separato» dal suo popolo e nessun velo può più nascondere: «Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» (Mc 15,38; cf anche, Mt 27,51 e Lc 23,45).

Nota pastorale

Cosa accade con la Chiesa di oggi? Quale volto di Dio è accreditato davanti al mondo? Quello del Dio di Paolo o quello di Apollo che cerca di farne un accessorio della sua eloquenza? Oppure quello di un «sistema» che si serve di Dio per contrabbandare cultura, economia, interessi, più o meno leciti, attraverso alleanze spurie con «strutture» di potere, anche malavitoso e comunque immorale? La Chiesa oggi ha un'enorme responsabilità perché la credibilità di Dio passa necessariamente attraverso la credibilità di coloro che affermano di credere in lui e in modo particolare di coloro che esercitano un ministero di autorità che deve essere esemplare, anche nelle apparenze²⁰⁷. Non basta essere poveri «spiritualmente», bisogna esserlo davvero e deve apparire visibilmente²⁰⁸. Non basta affermare «i principi», ma è necessario che non siano imposti con l'aiuto di leggi civili emanate da chi ha interesse a ricattare la gerarchia: nella morale cristiana, il fine non giustifica mai i mezzi, se questi sono disonesti.

Paolo ha un solo argomento da contrapporre ai «sapienti» Corinzi: il *Crocifisso* che non è un mito da custodire, ma il dono del fallimento che Dio vive per amore e condivide come esempio. L'apostolo non si oppone alla ricerca anche intellettuale o artistica o filosofica perché il suo vangelo non è concorrenziale, ma pone il criterio per dare corpo alla verità che la ricerca persegue. Questo criterio è soltanto uno: nel parlare di Dio nessuno può appropriarsene e usarlo come strumento di potere sull'altro, perché Dio è libero e libera quanti lo conoscono²⁰⁹. Chi cerca trova, se il suo cuore è libero da prevenzioni e complessi ideologici perché Dio è sempre più grande di qualsiasi realizzazione che noi possiamo sperimentare.

Il vangelo conclude le antitesi di domenica scorsa e con esse anche il capitolo 5 di Mt che riporta parte del *discorso del monte* che si protrarrà ancora per due capitoli (cf Mt 6-7), cui seguirà la sezione (cf Mt 8-9) che descrive «quello che Gesù ha fatto»: interventi, guarigioni, incontri. In questo modo l'evangelista dà compimento allo schema «parola e fatto»: da una parte Gesù «parla», dall'altra «opera/agisce/fa». In lui, la «parola è fatto», esattamente come per Yhwh che nella

²⁰⁷ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO SECONDO, Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, nn. 19-20.

²⁰⁸ «La Chiesa dev'essere povera; non solo; la Chiesa deve apparire povera» (PAOLO VI, «La Chiesa deve essere e apparire povera», *udienza generale* del 24 giugno 1970, in *Osservatore Romano* 25 giugno 1970).

²⁰⁹ Per uno sviluppo articolato del rapporto tra Crocifisso e cultura, cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2006.

creazione opera allo stesso modo²¹⁰. Con le due ultime antitesi Gesù mette a fuoco il suo insegnamento: si situa sulla scia dei «Maestri» d'Israele, cioè le autorità rabbiniche della tradizione orale e nello stesso tempo se ne discosta. Non si estranea dall'ambito religioso e culturale del suo popolo, ma dall'interno lo svuota, anzi lo fa esplodere, mettendo in evidenza l'ovvio della religione e del comportamento religioso abituale acritico.

Egli fa emergere le esigenze interiori rimaste nascoste sotto una coltre di sedimentazione, quasi impenetrabile, di divieti e obblighi che hanno impedito l'accesso alla parola di Dio. L'evangelista Marco riporta il rimprovero di Gesù a farisei e scribi, troppo avidi e troppo abili a servirsi della religione per svuotare di significato la Parola di Dio: «Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione» (Mc 7,9).

La storia della salvezza è un cammino di purificazione che segue l'evoluzione non solo del pensiero e della cultura in generale, ma anche delle motivazioni e delle scelte concrete. Dio non violenta, ma si accompagna al passo dell'uomo per guidarlo a una sempre maggiore «giustizia» per giungere ad una visione della storia e dell'uomo dal punto di vista di Dio: ogni uomo è immagine di Dio perché sua creatura; ciò significa che ogni uomo è fratello, sorella, consanguineo. Nessuno è estraneo ad alcuno, ma tutti si riconoscono «una cosa sola» nel cuore e nel pensiero di Dio, Padre universale. Se Dio è Padre, ogni uomo condivide con gli altri la vita, il sangue, la storia, il destino. Tutti si procede verso una mèta e lungo il cammino non c'è spazio per la violenza che è un dispendio inutile di energie e di vita.

Partecipare all'Eucaristia significa imparare il metodo della «non-violenza» perché gli unici strumenti sono la Parola, il Pane e il Vino, cioè tre elementi che nutrono la vita di relazione e la sopravvivenza per corroborarci in mezzo alle violenze del mondo per essere «sale e luce», cioè forza e coscienza, testimoniando una «giustizia superiore» che è l'imitazione di Dio: «Siate santi, perché Io-Sono santo .../ Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Lev 19,18; Mt 5,48). Invochiamo lo Spirito Santo, il garante della Parola e dell'Eucaristia che da maestro ci guida al «monte delle beatitudini» perché anche noi possiamo ascoltare la Parola antica e nuova del Signore Gesù; lo facciamo con le parole del salmista nell'**antifona d'ingresso** (Sal 13/12,6):

**Io nella tua fedeltà ho confidato; /
esulterà il mio cuore nella tua salvezza, /
canterò al Signore, che mi ha beneficato.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu parli alla comunità di Israele e alla Chiesa in ogni tempo e luogo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la santità del Padre e del Figlio sparsa sulla Chiesa di Cristo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci rendi santi per onorare il volto di Dio, Santo, Santo, Santo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ispiri le parole di sapienza con cui prenderci carico del prossimo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu alimenti l'amore di Dio

²¹⁰ Cf Gn 1, dove vige lo schema comando/realizzazione: «Dio disse... e così fu/fece»: Gn 1,3.6-7.9.11.14.20-21.24.26-27.29-30.

perché in noi diventi amore del prossimo.
 Spirito Santo, tu sei il cuore dell'anima
 che benedice il Signore, Padre provvidente.
 Spirito Santo, tu sei il balsamo del Padre
 e del figlio che lenisce le nostre infermità.
 Spirito Santo, tu sei la siepe di bontà
 e misericordia che ci circonda per proteggerci.
 Spirito Santo, tu sei la lentezza che frena l'ira
 dell'odio e libera l'amore rigenerante.
 Spirito Santo, tu sei la tenerezza del Padre
 verso coloro che lo temono con amore.
 Spirito Santo, tu sei la potenza di Dio
 che ci trasforma in tempio del suo amore.
 Spirito Santo, tu abiti in noi e ci preservi
 da ogni distruzione e pericolo imminente.
 Spirito Santo, tu sei la stoltezza di Dio
 che confonde i sapienti e innalza gli umili.
 Spirito Santo, tu vegli su di noi perché
 non cadiamo nel peccato di superficialità.
 Spirito Santo, tu sei l'antitesi che contrasta
 le tradizioni che idolatrano se stesse.
 Spirito Santo, tu sei l'amore del Padre
 che insegna ad amare il prossimo come se stessi.
 Spirito Santo, tu sei l'amore del Padre
 che insegna ad amare i nemici in nome di Dio.
 Spirito Santo, tu sei il sole di giustizia
 che il Padre fa sorgere sui giusti e sugli ingiusti.
 Spirito Santo, tu ci educi alla giustizia
 del Figlio che ha dato se stesso per amore.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

La prospettiva che la liturgia ci propone oggi in tutte e tre le letture e nel salmo responsoriale, costringe chi invoca Dio a fondamento della vita o dell'etica a ritornare «al principio», quando Dio creò l'umanità in Adam ed Eva e tutto il genere umano era «uno in tutti». Da quando Adam si è chiuso in sé, scaricando le proprie responsabilità sulla donna, escludendosi dal giardino di Eden, luogo di condivisione e di pace, l'umanità si è frantumata e ha alimentato la violenza in modo vertiginoso. Noi siamo parte di questa storia e siamo figli di violenza. Per ritornare «al principio» è necessario imparare, alla scuola di Gesù, a essere poveri, miti, costruttori di pace, assetati di giustizia al fine di riuscire a vedere anche quelli che consideriamo nemici come figli di Dio e carne della nostra carne. Proiettati nel cuore di Dio che visitiamo nella santa Eucaristia, guardiamo alla Trinità beata e invochiamo su di noi e sul mondo la Benedizione delle Benedizioni che è il Cristo Signore.

[Ebraico]²¹¹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

²¹¹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagù Pnèumatos, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Amare è il tessuto della condizione umana e anche la ragione di ogni vocazione. Amare non è facile perché noi siamo soliti partire dal nostro bisogno di amore e quindi da un atto di egoismo, che in sé non è sbagliato. Se si chiude e si esaurisce solo in sé stessi l'amore diventa patologia e narcisismo. Eppure sappiamo che solo amando possiamo essere in grado di essere amati; ma solo se siamo amati possiamo avere la consapevolezza della nostra capacità di amare.

Sappiamo tutte queste cose, ma facciamo fatica a concretarle nella vita delle nostre relazioni. Gesù non dice che dobbiamo amare «tutti», ma che dobbiamo amare «i nemici». L'amore universale è argomento delicato, perché è facile «amare tutti» senza amare alcuno; ma amare i nemici è un banco di prova che evidenzia e svela chi siamo e come siamo e specialmente se amiamo. Esaminiamo la nostra coscienza, lasciando che lo Spirito la abiti con dovizia e ci aiuti a ritrovare noi stessi per essere in grado di scoprire gli altri come parte migliore di noi e Dio come il compimento del nostro progetto di amore e di vita.

[Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi]

Signore, spesso ci smarriamo nei sotterranei
del nostro piccolo egoismo.

Kyrie, elèison!

Cristo, ci hai insegnato ad amare
senza pretendere alcun ritorno compensativo.

Christe, elèison!

Signore, nel volto del Figlio hai svelato
la tua natura di Dio a perdere per amore.

Pnèuma, elèison!

Dio misericordioso, che ci comanda di amare il prossimo e i nemici come noi stessi, per i meriti di quanti vivono il comandamento dell'amore nella quotidianità feriale, per i meriti di quanti hanno dato la loro stessa vita come atto di amore, per i meriti dei genitori che amano i loro figli spesso senza ritorno, per i meriti di Gesù, Figlio amato dal Padre, che ha amato i suoi carnefici, perdonandoli senza riserva, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre Creatore.

[Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. *[Breve pausa 1-2-3]*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)-A

O Dio, che nel Vangelo del tuo Figlio hai rivelato la perfezione dell'amore, apri i nostri cuori all'azione del tuo Spirito, perché siano spezzate le catene della violenza e dell'odio, e il male sia vinto dal bene. Per il nostro Signore Gesù

Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

Il tuo aiuto, Padre misericordioso, ci renda sempre attenti alla voce dello Spirito, perché possiamo conoscere ciò che è conforme alla tua volontà e attuarlo nelle parole e nelle opere. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Lv 19, 1-2.17-18)

«Levitico» significa «Libro dei leviti» perché molte leggi di questo libro riguardano riti e decisioni che spettavano ai sacerdoti, membri della tribù di Levi²¹². In ebraico il libro prende il nome dalla parola iniziale «Vayyikrà' – Chiamò». Si compone di 27 capitoli che hanno il loro cuore nel «codice di santità» (cf Lv 17,1-26,46). Il tema di fondo del libro è la contaminazione del «popolo eletto» con la natura stessa di Dio: poiché Yhwh è santo, anche il suo popolo è contagiato dal suo stato di santità. La Legge, le norme e i riti servono a verificare il grado di coerenza di questa contaminazione. In una cultura ancora nomade e quindi esposta ad aggressioni e, maggiormente, al rischio di scomparire, si capisce che la maggior parte delle norme siano di natura rituale e sessuale per preservare l'identità omogenea del gruppo. È però singolare che in questo contesto legislativo si trovi il comandamento sulla fraternità sociale, il cui vertice è l'invito ad amare «il prossimo come te stesso» (v. 18). Gesù non dirà quindi una novità clamorosa quando riprende l'invito per farne la chiave del suo vangelo (v. brano odierno), ma si colloca nel cuore stesso della storia di Israele e s'ispira al «codice di purità» per insegnare «una giustizia maggiore» che trova il compimento nel «siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,1). Mt tradurrà questo vertice teologico con l'imperativo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48), dando come misura non solo il prossimo, ma Dio stesso.

Dal libro del Levitico (Lv 19, 1-2.17-18)

¹Il Signore parlò a Mosè e disse: ²«Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: “Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.¹⁷Non coverai nel tuo cuore odio contro tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. ¹⁸Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore”».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 103/102,1-2; 3-4; 8.10; 12-13)

Il salmo è un inno che sviluppa alcuni dei tredici attributi di Yhwh che sono descritti nel libro dell'Esodo (Es 34,6-7), in modo particolare la misericordia e la bontà (vv. 3-4; cf anche i vv.17-18, qui non riportati, con Es 20,6). L'inno all'Amore di Dio è una proclamazione solenne che invita gli angeli e il creato (vv. 20-22, qui assenti) a partecipare alla «berakàh-benedizione» che l'anima eleva al suo Signore dall'inizio alla fine del salmo (v. 1 e v. 22, qui assente). L'Eucaristia è la grande «berakàh-benedizione» che il Padre riversa sul mondo perché essa non è che il Figlio suo benedetto nell'atto di dare se stesso per amore. L'affermazione esplicita che «Dio è Agàpe», che segna il vertice del NT (1Gv 4,8), è qui adombrata e anticipata. Noi che ascoltiamo ne siamo parte e beneficiari.

Rit. Il Signore è buono e grande nell'amore.

²¹² Al tempo della conquista della terra di Cànana, solo la tribù di Levi non ebbe territori e autonomia politica perché doveva dedicarsi al culto: «Il Signore, Dio d'Israele, è la loro eredità» (Gs 13,33.14; cf anche Gs 14,3).

1. ¹Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

²Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici. **Rit.**

2. ³Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,

⁴salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia. **Rit.**

3. ⁸Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

¹⁰Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe. **Rit.**

4. ¹²Quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.

¹³Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono. **Rit.**

Rit. Il Signore è buono e grande nell'amore.

Seconda lettura (1Cor 3,16-23)

La comunità di Corinto è segnata dalle divisioni e dai conflitti, tanto che Paolo deve intervenire autorevolmente anche da lontano con la lettera che stiamo leggendo in questo periodo liturgico. Nel brano di oggi che prosegue quello di domenica scorsa, i Corinzi rimproverano Paolo di avere fatto loro un annuncio del vangelo troppo semplice, non all'altezza della loro sapienza e cultura. In altre parole, il vangelo è troppo povero per i Corinzi che si ritengono menti elevate o quasi esclusive. Essi contrappongono il parlare di Paolo ai ragionamenti dei predicatori filosofi e intellettuali (v. 1). Il brano riporta la conclusione del ragionamento di Paolo che paragona l'evangelizzazione ad una costruzione: i costruttori saranno giudicati dalla qualità dell'opera e dal materiale usato, non dai discorsi appariscenti, ma vuoti di contenuto (cf 1Cor 3,10-15). Per Paolo grave è la responsabilità di chi rovina la dimora di Dio («voi siete tempio di Dio», v.16), cioè vanifica il fondamento che è Gesù Cristo (cf 1 Cor 3,10-11), che a sua volta si traduce nel negare la croce di Gesù e la sua risurrezione (cf 1Cor 1,18;15) nelle scelte e nelle dinamiche della vita. In un tempo in cui si usa il «Crocifisso» come arma di «civiltà» (!?) per ridurlo a un inoffensivo utensile di religione civile, è bene per i credenti ritornare alla sorgente della Parola: alle parole non equivocate di Paolo e al cuore del «Vangelo che è il Cristo» (cf Mc 1,1) crocifisso e risorto, scandalo permanente per chi vive di fede (1Cor 1,23).

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 3,16-23)

Fratelli e sorelle, ¹⁶non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi. ¹⁸Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: «Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia». ²⁰E ancora: «Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani». ²¹Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: ²²Paolo, Apollo, Cèfa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 5,38-48)

Il brano del vangelo di oggi riporta le ultime due antitesi delle sei contenute in Mt 5 per descrivere la «nuova giustizia» (cf Mt 5,20), che si colloca al di fuori del quadro di riferimento delle comunità naturali come la famiglia, il gruppo, il popolo di appartenenza. Le prime quattro sono state proclamate domenica scorsa. Gesù comincia a svelarsi e apre coloro che lo seguono a un respiro e a una responsabilità universali, dove sono compresi anche eventuali nemici ed avversari. Gli Ebrei tendevano a chiudersi nell'esclusività del proprio popolo, il solo «eletto» (cf v. 46); anche i Greci, per la verità, intesavano rapporti all'interno dei propri conoscenti (cf v. 47). Gesù spezza l'isolamento in cui istintivamente l'individuo si rinserra per difendersi dagli estranei, liberando la religione e il cuore dall'attaccamento allo spazio sacro della nazionalità, della famiglia e della religione. La «Chiesa» di Cristo non ha mura e non ha tetto, perché il suo orizzonte è a 360° in verticale e in orizzontale. Chi crede è invitato ad essere «giusto», cioè imitatore del Padre che vive la propria paternità senza frontiere e senza limiti: un padre a perdere per amore sconfinato.

Canto al Vangelo (1Gv 2,5)

Alleluia. Chi osserva la parola di Gesù Cristo, /
in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. **Alleluia**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo.

Gloria a te, o Signore.

(Mt 5,38-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ³⁸«**Avete inteso che fu detto:** “Occhio per occhio e dente per dente”. ³⁹**Ma io vi dico** di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴²Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle. ⁴³**Avete inteso che fu detto:** “Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”. ⁴⁴**Ma io vi dico:** amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Prospettive di omelia.

Domenica scorsa abbiamo trattato l'introduzione e l'ambiente delle antitesi per cui non vi torniamo di nuovo, ma ci limitiamo solo alle due ultime, come sono riportate dalla liturgia. La quinta antitesi con cui inizia il brano del vangelo di oggi cita un testo ormai entrato nella sapienza popolare che lo usa in modo spregiativo e in senso peggiorativo: «occhio per occhio e dente per dente» (Mt 5,38; cf Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21). La norma è meglio conosciuta come «legge del taglione». Oggi con questa frase s'intende che a un danno subito si vuole fare corrispondere il massimo della severità, infliggendo una pena senza misericordia. Chi usa questo linguaggio, in genere, si considera «giusto» e non un essere spregevole incapace persino di vendicarsi. La vendetta è considerata come moneta corrente, il giusto prezzo. Questo atteggiamento dimostra che si è perso il significato dell'evoluzione dei sistemi culturali e religiosi da cui noi proveniamo per lasciare spazio solo alla belluinità presente nella nostra natura e mai sconfitta. Andiamo per ordine.

La norma del taglione era una delle leggi più importanti del XVIII sec. a.C.; in un tempo, infatti, di anarchia, governata solo dal potere della forza, essa stabiliva «per legge» la proporzione tra il danno subito e la pena erogata. La legge del taglione è più antica della legislazione biblico-mosaica,²¹³ perché esisteva già nel «codice di Hammurabi», una tra le più antiche raccolte legislative di tutta l'umanità e attribuita al re babilonese Hammurabi o Hammu-Rapi (regno: 1792-1750 a.C.)²¹⁴. Prima di queste legislazioni giuridiche «scritte», la vendetta era indiscriminata fino a raggiungere un rapporto sproporzionato tra danno e pena di «1 a 7» e addirittura di «1 a 70», come testimonia la storia dei patriarchi biblici, nel canto di Làmec:

«Làmec disse alle mogli: “Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Làmec, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Làmec settantasette”» (Gn 4,23-24).

Con Hammurabi prima e, circa 500 anni dopo, con Mosè, la violenza che già era moltiplicata per sette e per settanta volte, venne riportata ad un rapporto paritario e non più lasciato all'arbitrio. La legge del taglione, quindi, è un passaggio di civiltà, una legislazione che cambia la storia e incide sui costumi di generazioni intere, per millenni. Sembra un'eresia affermare oggi che la legge del taglione sia stata una legge di civiltà. Eppure, lo è stata, perché nel momento in cui sancisce la corrispondenza di colpo su colpo, pone un argine alla violenza senza misura: una ferita vale solo una ferita e non un omicidio; se uno riceve uno schiaffo non può rivalersi con una strage. In altre parole, in modo antico, si afferma in diritto il principio di proporzionalità e in campo sociale il principio della fisica moderna: *ad ogni azione può corrispondere solo un'azione uguale e contraria*. Non di più. Forse di meno, ma non di più.

La legge del taglione afferma il principio etico e psicologico secondo il quale ciascuno di noi agisce e vive dentro una rete di priorità e di proporzioni: nulla è lasciato all'arbitrio, ma con questa norma si definiscono i confini e si stabiliscono i limiti delle relazioni sociali e dell'azione penale. La legge, in questo senso, è un argine che connota i confini estremi. Uno può superare la legge, ma non può andare oltre di essa. La legalità, prima di essere un concetto giuridico, è un atteggiamento spirituale e psicologico, perché è la coscienza del limite e la consapevolezza delle proporzioni. Da questo punto di vista la nozione di legalità fa comprendere anche l'importanza invalicabile dell'altro perché esprime contemperanza di esigenze, bisogni, diritti. Chi è senza Legge o si crede al di sopra di essa, è un uomo malato, senza consapevolezza di sé e crede di poter esistere solo nell'uso dell'arbitrio che egli vive come propria dimensione di affermazione. Per rispettare la Legge che genera la dimensione diffusa della legalità, bisogna rispettare se stessi, ma anche accettarsi e riconoscersi come parte di una realtà umana più ampia, pur mantenendo la propria individualità e coscienza libera.

Anche nella storia della salvezza vediamo applicata la legge del taglione. L'esodo narra la vicenda della schiavitù di Israele e l'irruzione di Dio che interviene con veemenza a liberarlo dalla supremazia del faraone. È l'inizio della storia di

²¹³ Cf Es 21,23-25; cf Lv 24,19-20; cf Dt 19,18-21.

²¹⁴ La raccolta si compone di 282 sentenze che anticipano i codici penali di oggi. Fu scolpita su una stele di *diorite* (roccia simile al granito, ma più morbida), alta circa cm 204. Oggi si trova nel museo parigino del Louvre. È quasi certo che la legge del taglione, come anche altre norme della *Toràh*, siano ispirate a questa raccolta, più antica di circa 500 anni.

Israele. Il popolo assediato dal faraone, nella notte della liberazione, ebbe la promessa che sarebbe stata applicata da Dio la legge del taglione: l'Egitto che perseguitò e cercò di uccidere i primogeniti di Israele (cf Es 1,22), sarà colpito nei suoi primogeniti (cf Es 12,29-30) e Israele in forza dei meriti dei Padri (cf Sap 18,9) sarebbe stato annoverato nel libro dei giusti. Dio non risponde al sopruso del faraone distruggendo l'Egitto, ma privandolo dei primogeniti, ristabilendo così le porzioni di forza iniziali.

Bisogna aspettare Gesù per vedere capovolto il rapporto fino al punto supremo in cui l'innocente si carica della violenza che non ha generato e di cui non è responsabile per svuotare di forza e di contenuto il pensiero stesso che guida le scelte e le azioni violente. Per vanificare la morte in nome di Dio, Gesù non sfugge alla sua morte, ma le va incontro e pochi istanti prima di morire perdona i suoi assassini capovolgendo così la legge del taglione prescritta nella *Toràh*.

Alla logica dell'«occhio per occhio e dente per dente» (Es 21,24) si sostituisce il perdono senza riserve e senza pretendere nulla in cambio, un amore a perdere: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,24). In nome di Dio si può solo perdonare²¹⁵, cioè si rinuncia all'equilibrio tra danno e pena e la vittima si carica non solo del danno, ma anche della pena perché solo così può essere vinta la sproporzione generata dalla violenza.

In nome di Dio si può solo essere uccisi dai propri assassini e mentre questi si identificano come tali, la vittima cambia la loro natura e li trasforma in fratelli (cf Gv 18,11). Gesù porta ancora più avanti l'esigenza di vita fraterna: occorre strappare dal cuore la radice stessa della vendetta, per giungere fino all'amore del nemico, imitando Dio. Se Lamec poteva vantarsi di vendicarsi settanta volte sette, cioè una vendetta senza fine, il discepolo di Gesù che accetta la *Legge del vangelo*, arriva a perdonare «fino a settanta volte sette» (Mt 18,22), capovolgendo l'impianto giuridico del suo tempo: la vendetta cede il passo al perdono²¹⁶.

Il riferimento alla legge del taglione fatto da Gesù, però, si colloca in un contesto più ampio perché «la nuova giustizia» non si può esaurire in una serie di norme rituali e morali, chiuse in se stesse. Essa al contrario deve esprimere una nuova visione del mondo, perché rivela un nuovo volto di Dio, libero dalle pastoie in cui la religione, di norma, lo seppellisce. La religione infatti nutre se stessa e «usa» Dio per imporre il proprio dominio, perché essa può prosperare solo se i suoi adepti sono sottomessi e succubi, incapaci di pensare.

Dove c'è libertà la religione perde influenza, perché non riesce ad imporre usi, rituali anonimi e immutabili e, quello che più conta, non riesce a far prevalere la superiorità della casta sacerdotale che spudoratamente usa Dio come strumento per la propria affermazione autoritaria. Dove invece c'è fede, regna sovrana la libertà basata sulla coscienza che alimenta la responsabilità e dà corpo alla relazione affettiva, nutrita di fiducia e reciprocità.

«La nuova giustizia» di Gesù, infatti, esige la fede che può esprimersi solo in un contesto di libertà e di amore. Il codice di Hammurabi era formulato in modo impersonale: «Se qualcuno, se il mercante, se l'agente, se l'architetto ...», mentre il comandamento di Yhwh, consegnato a Mosè, è diretto e personale, indirizzato ad

²¹⁵ Sul tema del *perdono* v. le liturgie delle Domeniche 23^a e 24^a dell'Anno A.

²¹⁶ Cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015.

un «tu» con un comando al tempo imperativo presente: «Tu onorerai il padre e la madre ... tu non ucciderai ... tu non giurerai il falso ... ecc.».

Mentre nel codice di Hammurabi si formula l'ipotesi di reato e si individua la pena corrispondente, nel comandamento biblico Dio si rivolge alla coscienza ed instaura un rapporto di affettività perché la Legge non può essere solo un argine esterno, inevitabilmente fondata sulla paura, ma deve essere un afflato interiore e spirituale che genera una visione della vita e comportamenti conseguenti:

«²⁰Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. ²¹Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, ²²adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. ²³Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,20-23).

Gesù non si attarda sulla legislazione mosaica che già prevedeva il limite della proporzione, ma scardina il concetto di «minimo legale/morale» per prospettare un nuovo ordine di giustizia, fondato sul primato della relazione che a sua volta affonda le radici su due pilastri: la persona in quanto tale e Dio in quanto garante della persona. Qui giocano due reciprocità: l'uomo è «immagine di Dio» (Gn 1,27) e quindi rende visibile l'Invisibile di cui garantisce l'originale; Dio si affida all'uomo e quindi lo innalza alla sua natura. Tutto questo non si risolve a livello di religione, ma s'innesta e si sviluppa solo a livello di fede che è un moto del cuore e dell'intelligenza, un «luogo» di relazioni affettive e spirituali.

Alla legge del taglione Gesù oppone la «non-violenza» che è l'unico strumento in grado di sconfiggerla:

«³⁹Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴²Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle» (Mt 5,39).

Con queste parole, Gesù va oltre la stessa Legge ed esprime un passaggio radicale: la vendetta deve essere sradicata dal cuore stesso dell'uomo. Gesù non enuncia un comportamento, ma disegna un criterio che potremo codificare in termini moderni così: *se vuoi cambiare un altro, cambia te stesso nei tuoi confronti*. Se a una violenza rispondiamo con altra violenza, non si fa che aumentare la violenza. Se invece a un atto di violenza rispondiamo guardando in faccia la violenza, chiamandola per nome e accettandola in quanto male, consapevoli che è e resta violenza, ma non la alimentiamo, bensì la svuotiamo dall'interno di tutto il suo potere di morte.

Il gesto di violenza resta senza risposta e attende che l'autore se ne faccia carico, perché senza più significato. È questa la logica del porgere l'altra guancia o di lasciarsi togliere il mantello o di lasciarsi trascinare in tribunale. Il credente non subisce la violenza o il sopruso, ma li nomina, li riconosce e vi si oppone ponendosi come argine e assorbendo tutta la violenza che altrimenti, senza quell'argine, rischia di molti più danni. È il solo modo per respingere la violenza dichiarandola «irricevibile», per non essere complici di una perversione di sistema. La violenza così espressa non ha obiettivo e non può risolversi senza ritornare al mittente che a sua volta deve decidere cosa farne e di conseguenza come regolarsi.

Nell'ultima antitesi Gesù lascia intatto il sistema mosaico, limitandosi a capovolgerlo: dall'amore per il prossimo che per gli Ebrei erano i connazionali e dall'odio per il nemico, si passa all'amore del nemico che così è incluso in un rapporto di «parentela» con Dio. Il passaggio di Gesù è complesso. Egli inizia col citare

un passo del Levitico: «Amerai il prossimo tuo» (Lv 19,18)²¹⁷, cui la tradizione aveva aggiunto «e odierai il tuo nemico» che però non era previsto dalla Parola di Dio. Il grande rabbino Hillèl (70 a.C. – 10 d.C.) a un pagano che gli chiedeva quale fosse l'essenza del Giudaismo, rispondeva: «Ciò che ti è sgradevole, non infliggerlo agli altri»²¹⁸.

Rabbì Aqiba bèn Yosef (50ca – 135ca), uno dei padri fondatori del Giudaismo dopo la distruzione di Gerusalemme, afferma che il comandamento dell'amore del prossimo di Levitico «è un principio maggiore della Toràh» (*Midràsh Sifrè* a Lv 19,18). Infatti l'amore per il prossimo implica di visitare gli ammalati, di consolare gli afflitti, di dare la dote alle fidanzate, ecc. (cf *DEJ* 68). A sua volta Maimònide²¹⁹, il più grande commentatore ebraico del Medioevo, legge il comando del Levitico in chiave morale: «Parla di lui [del prossimo] con buone parole e rispetta la sua proprietà» (*Mishnàh, Yadaim Déot – Mani*, 6,3).

Il riferimento «al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5 45) è una ripresa del profeta Malachìa che propugna una sola umanità perché creatura di un solo Dio: «Non abbiamo forse tutti noi un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro, profanando l'alleanza dei nostri padri?» (MI 2,10). Ciò significa che «prossimo/ connazionale» e «straniero/estraneo» sono posti dalla legislazione giudaica sullo stesso piano perché gli uomini sono legati tra loro dalla presenza in ciascuno dell'«immagine di Dio» (Gn 1,27) che li determina come fratelli e sorelle consanguinei e figli e figlie dello stesso Padre.

Nota di teologia biblica

Il fatto di riferirsi al Levitico, al profeta Malachìa e alla tradizione giudaica, formulata dai rabbini della statura di Hillèl e di Aqiba, significa che Gesù conosce bene non solo la Scrittura, ma anche la tradizione orale, all'interno della quale insegna e opera. Quando, nella Chiesa cattolica, alcuni vogliono mettere in contrapposizione il NT con l'Antico per sottolineare la superiorità del primo sul secondo, fanno un'operazione ideologica e non rispettosa della verità, dovuta all'ignoranza delle tradizioni giudaiche che Gesù e i suoi discepoli invece conoscevano e vivevano. Dall'esame di alcuni testi sul comandamento dell'amore del prossimo, che abbiamo riportato più sopra, si evince senza ombra di dubbio che l'insegnamento di Gesù possa essere definito esemplarmente come «giudaico» perché si colloca all'interno della teologia biblica e rabbinica. Da parte sua Gesù mette il suo stile e la sua interpretazione, con la quale porta il testo biblico e la stessa tradizione alle conseguenze estreme. Veramente egli non è venuto «ad abolire la Legge o i Profeti, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Conoscere il Giudaismo significa conoscere

²¹⁷ Vi è discussione se il termine «prossimo» si riferisca solo al «connazionale» ebreo oppure in senso lato anche allo «straniero». Dal contesto di Lv 19 pare che qui si debba dare l'interpretazione stretta, cioè la prima, perché immediatamente dopo vi è il comandamento che riguarda lo straniero e si usano le stesse parole usate per il *prossimo*: «³³Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. ³⁴Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,33-34).

²¹⁸ *Talmud babilonese, Shabàt* 31a. Il testo si trova formulato anche nel libro di Tobia: «kài hò misèis edenì poièšè's – quello che odi non lo farai ad alcuno» (Tb 4,15). Il testo è interessante perché il *Targum* di Gionata traduce Lv 19,18 («Ama il prossimo tuo come te stesso») con le stesse parole di Hillèl. Nel vangelo di Matteo la formula negativa di Hillèl è formulata in modo positivo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12). Ciò significa che l'insegnamento di Gesù non è assolutamente nuovo, ma s'innesta nel processo del pensiero religioso giudaico da cui si discosta per la forza rivoluzionaria ed esigente dal punto di vista morale.

²¹⁹ *Rabbì Moshè ben Maiymòn* (acronimo RMBM vocalizzato in RaMBàM), in italiano *Mosè Maimònide* (1138-1204).

più profondamente il senso originario del vangelo e la persona stessa di Gesù. Se invece si legge il vangelo con una mentalità solo latina o peggio occidentale, si deforma l'insegnamento, depauperandolo di tutto lo splendore della sua ricchezza.

Gesù pone il confronto tra *chi dice di credere e quelli che non credono* solo per mettere in evidenza che o il credente ha una motivazione in più oppure il suo credere è solo un palliativo, un vestito provvisorio a seconda delle circostanze e convenienze²²⁰. Chi crede non può pretendere un sole o una pioggia particolari e diversi dal sole e dalla pioggia di chi non crede.

Troviamo qui un accenno importante alla laicità dell'agire di Dio che non fa questione di appartenenza, ma di disponibilità interiore. Già il Levitico chiede a chi crede di farsi carico dell'altro fino ad intervenire con autorità: «rimprovera apertamente il tuo prossimo» (Lv 19,17). L'omissione nei confronti degli altri è definito «peccato» che schiaccia: «così non ti caricherai del peccato per lui» (*ibid.*; cf Gal 6,2; Fil 2,3). La stessa vendetta viene non solo proibita, ma sostituita con l'amore affettivo ed elettivo.

Concetti simili verranno sviluppati da Gesù nel vangelo di Matteo, nel 4° discorso, quello sulla comunità (Mt 18), quando s'inviterà il credente del regno di Dio a farsi carico del male eventuale commesso dal fratello, usando un metodo pedagogico-psicologico preciso: prima l'intervento discreto e personale, poi quello della comunità, infine la decisione della separazione, affinché ogni cosa sia definita con il proprio nome e nessuno abbia l'alibi immorale del «non tocca a me...» oppure «non è compito mio...», o anche «non rientra nelle mie mansioni...» che si traduce nell'ignobile sistema del «farsi i fatti propri, vivendo e lasciando vivere» (cf Mt 18,15-18). Il Levitico, il profeta, i Rabbini e infine Gesù ci insegnano invece che ognuno di noi è responsabile di tutti gli altri perché ogni figlio e figlia di Dio sono carne e sangue nostri, sono le nostre credenziali di salvezza o il nostro certificato di dannazione.

San Paolo codifica tutto questo nella frase lapidaria: «Tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,23). Nella Chiesa non possono esservi rapporti finti, motivati dal successo personale o dall'affermazione di se stessi perché nessuno è chiamato per sé, ma tutti riceviamo una vocazione in funzione di una comunità, in vista dell'umanità dove Dio ci pone a vivere e ad operare.

I Corinzi si divertivano a giocare a chi fosse più intelligente, più sapiente e ridevano dietro a Paolo che annunciava l'annichilimento di un Dio che lascia crocifiggere la sua onnipotenza per mettersi sullo stesso piano dell'umanità affaticata e dolente. Paolo non adatta il suo vangelo alla vanagloria dei suoi Corinzi, ma annuncia loro che il «credersi superiori» è l'inizio della loro rovina, perché Dio stesso li confonderà disperdendoli come pula al vento.

«Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». Se siamo di Cristo, significa che assumiamo il suo vangelo come criterio delle nostre scelte e della nostra vita e se facciamo ciò, è istintivo e naturale guardare agli altri come espressione visibile del volto di Dio e rivelazione della sua Persona. Ogni uomo e ogni donna sono per noi il monte Sinai da cui Dio rivela il suo volto e il suo cuore. Per questo non possiamo avere paura né del futuro che è nelle mani di Dio e a guida dello Spirito, né degli

²²⁰ I «pubblicani» citati in Mt 5,46 sono quei Giudei che avevano accettato di lavorare per i Romani, avendo ricevuto l'appalto della riscossione delle tasse, indulgendo spesso in prevaricazione e frode, per cui erano considerati alla stessa stregua dei pagani e dei peccatori (Cf Mt 9,9; Lc 5,27).

altri, specialmente poveri, emarginati, immigrati, derelitti, profughi, che sono l'immagine autentica di Dio che è povero, emarginato, immigrato, derelitto e profugo.

Se veramente vogliamo vivere la nostra fede, prendiamo sul serio le parole di Gesù, oggi rivolte a noi: «²¹Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Non succeda a noi quello che successe all'uomo del racconto di Mc perdendo l'occasione della sua vita di passare dalla religione alla fede, preferendo restare solo piuttosto che immergersi nell'umanità di Dio: «Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (Mc 10,21-22).

Se guardiamo il testo di Mt e lo mettiamo in parallelo con quello analogo di Lc vediamo molte differenze che saltano subito agli occhi. Riportiamo il testo in sinossi per facilitare il confronto da cui si vede subito che Mt scrive per gli Ebrei a cui cita l'Esodo (cf Es 21,24) e il Levitico (cf Lc 24,20; 19,18), mentre Lc è più generico dal momento che il suo uditorio non ha dimestichezza con le Scritture ebraiche. Da ciò argomentiamo che la Parola di Dio deve essere adattata e incarnata in ogni cultura, senza con questo identificarsi con una particolare.

Un'altra diversità tra i due vangeli riguarda la forma letteraria. Mt usa la struttura antitetica: «Avete inteso che fu detto ... ma io vi dico», con cui mette a confronto l'insegnamento della tradizione giudaica o «Torà orale» con il suo annuncio liberatorio. Di forma antitetica non vi è traccia in Lc il quale a sua volta elimina ogni riferimento a peccatori e pagani (cf Mt 5,46-47) e si limita a parlare di peccatori in genere (cf Lc 6,33-34). Dal punto di vista della storia del testo, pare che la forma di Mt sia più antica di quella di Lc che appare un adattamento a un pubblico che gli Ebrei consideravano «pagani/gentili». Ecco il testo in sinossi:

Mt 5	Lc 6
<p>³⁸Avete inteso che fu detto: <i>Occhio per occhio e dente per dente.</i></p> <p>³⁹Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi,</p> <p>se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.</p> <p>⁴¹E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴²Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.</p> <p>⁴³Avete inteso che fu detto: <i>Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico.</i></p> <p>⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.</p>	<p>²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra;</p> <p>a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica.</p> <p>³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. ³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.</p> <p>^{35a}Amate invece i vostri nemici, ^{35b}fate del bene ... ^{35d}e sarete figli dell'Altissimo, ^{35e}perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.</p>

⁴⁶Infatti, se amate quelli che vi amano,
quale ricompensa ne avete?
Non fanno così anche i **pubblicani**?
⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli,
che cosa fate di straordinario?

Non fanno così anche i **pagani**?

⁴⁸Voi, dunque, **siate perfetti**
come è perfetto il Padre vostro celeste.

³²Se amate quelli che vi amano,
quale gratitudine vi è dovuta?
Anche i **peccatori** amano quelli che li amano.
^{33a}E se fate del bene a coloro
che fanno del bene a voi,
quale gratitudine vi è dovuta?
^{33b}Anche i **peccatori** fanno lo stesso.
^{34a}E se prestate a coloro da cui sperate
ricevere, quale gratitudine vi è dovuta?
^{34b}Anche i peccatori concedono prestiti
ai peccatori per riceverne altrettanto.
^{35c}...e prestate senza sperarne nulla,
e la vostra ricompensa sarà grande ...
³⁶**Siate misericordiosi**,
come il Padre vostro è misericordioso.

La conclusione di Mt 5,48: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» deve intendersi come conclusione di tutte le sei antitesi prese nel loro complesso e non solo dell'ultima. In essa troviamo il tema ebraico della «perfezione» che l'Ebreo concepisce come l'adempimento di tutte le prescrizioni della Legge, quindi, dell'osservanza dei 613 precetti che sintetizzano tutta la *Toràh*, come insegnavano i rabbini. Mt va oltre questo formalismo quasi burocratico e annuncia che «la perfezione» sta nella natura di Dio e si esprime nella gratuità, cioè nel dono di sé libero e liberante che i credenti sono chiamati ad imitare. Egli prende ad esempio l'agire di Dio che nel mandare il sole o la pioggia non fa discriminazione tra «peccatori e giusti», ma porta il «compimento della Legge» e il superamento del formalismo farisaico (cf Mt 5,17.20; 19,21). Lc invece non parla di ideale di perfezione, ma si limita, più moderatamente, a parlare di bontà e misericordia, concetti più accessibili al mondo greco (cf Lc 6,36).

La narrazione di Mt è molto elaborata, come d'altronde anche quella di Lc: enuncia il precetto della *Toràh* che desume sia dalla *Toràh* stessa (qui il Levitico), sia dalla tradizione rabbinica (qui la serie dei «Avete inteso che fu detto», sottinteso «dai maestri/rabbini»). A questo insegnamento, scandito in secoli di tradizione (almeno dal sec. III a.C.), Mt oppone il comandamento della nuova giustizia cioè la gratuità, formulato all'interno del capitolo 5 nello schema della triade come in un crescendo: «fratello, malvagio, nemico» (cf Mt 5,22.34-35 e 39-41). Di seguito il testo per vedere l'andamento in crescendo come in un'esecuzione musicale:

1. «²²**Ma io vi dico**: chiunque si adira con il **proprio fratello** dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geenna. ³⁴Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re» (Mt 5,22.34-35).
2. «³⁹**Ma io vi dico** di non opporvi **al malvagio**; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due» (Mt 5,39-40).
3. «⁴⁴**Ma io vi dico**: amate i **vostrì nemici** e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,44-45).

A questa triade seguono due esemplificazioni illustrative, desunte dall'ambiente ebraico (riferimento ai pubblicani in Mt 5,46) e uno dal mondo pagano (riferimento al saluto in Mt 5,47). I due esempi hanno una portata superiore perché dicono che la morale offerta da Gesù è sganciata sia dalla religione ebraica, che è ripiegata solo sul popolo di Israele, sia dalla filantropia dei popoli non ebrei, che possono considerarsi autosufficienti. L'annuncio di Gesù è libero e ad esso possono accedere Ebrei e pagani, perché ora sono cambiati i criteri di vita: la religiosità o il paganesimo non sono più determinati dall'appartenenza fisica o geografica ad una certa etnia, ma solo dalla coscienza e dal grado di coinvolgimento che essa è capace di realizzare.

Questo percorso è una premessa a quanto avverrà successivamente quando si compirà definitivamente nel momento stesso della morte di Dio: «Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» permettendo al centurione romano, pagano per eccellenza e impuro per definizione, di contemplare la «santità di Dio» nel «Santo dei Santi» trasferito nel corpo straziato di Gesù: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,38.39). Ora si compie definitivamente l'anelito di Mosè che chiede a *Yhwh* di mostrargli la sua gloria (cf Es 33,18), ma a lui non è concesso: «Tu non potrai vedere il mio volto» (Es 33,20). La nuova morale e la nuova giustizia sono consegnate ad Ebrei e pagani ed essi insieme possono salire sul monte del Signore e ricevere quella rivelazione della persona stessa di Dio che fu negata a Mosè.

Questa è la novità di Gesù: non più la divisione tra credenti e non credenti, ma solo il progetto di un Dio che si rivela e invita l'umanità senza distinzione a salire sul monte come profetizzato da Isaia:

«³Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. ³Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. ⁴Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,3-4).

Nonostante le differenze, l'insegnamento di Mt e di Lc è lo stesso: l'amore portato e richiesto da Cristo deve essere liberato dai condizionamenti «naturali» in cui istintivamente si esprime: famiglia, gruppo sociale, comunità religiosa, comunità di interesse. L'orizzonte di Dio è l'universalità, dove non esistono categorie, nemmeno quella del nemico. Quando queste categorie si depositano o solo si profilano, significa che gli uomini negano la presenza di Dio e stanno operando per interessi di potere da cui Dio è estraneo.

Gesù porta una vera rivoluzione perché stabilisce che l'amore è il «luogo» proprio della presenza sua, avulso da altri luoghi e spazi sacrali sia religiosi che familiari. L'amore ha in se stesso una dimensione divina che non riceve da riti o strumenti sacrali. Non è la Chiesa che genera l'amore, ma è l'amore che partorisce la Chiesa e questa diventa solo una dimensione dove l'amore possa esprimersi e generare ancora perché «Dio è Amore» (1Gv 4,8).

Dire che chi non crede non può vivere un amore totale è imprigionare Dio in catene di stretta osservanza, privarlo della sua natura e renderlo un idolo a buon mercato. Dio non è nella famiglia, non sta nella razza, non si gingilla con i nazio-

nalismi e le civiltà cristiane o pagane, non è in cerca di radici, egli vive e si manifesta nell'atto stesso di amare perché nel momento in cui si dona, si consuma per l'eternità (cf Mt 5,48; Lc 6,36).

Ogni persona è capace di amare secondo le proprie possibilità, la propria storia, la propria cultura, la propria esperienza di amore vissuta o negata, con i propri desideri e i propri limiti. Nessuno che ama come può è escluso dall'amore di Dio, anche se apparentemente agli occhi della religione formale può apparire un amore «sbagliato» perché «Dio è Amore» ed è sempre più grande del cuore di chiunque (cf 1Gv 4,8; 3,20).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo

come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre Nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani questo dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

O Signore, in obbedienza al tuo comando celebriamo questi misteri: fa' che i doni offerti in onore della tua gloria ci conducano alla salvezza eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica per varie necessità

IV. Gesù passò benedificando²²¹

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie

²²¹ Questo formulario di preghiera eucaristica è particolarmente adatto per pregare per i Migranti, i Profughi, gli Esuli, per i Prigionieri e i Carcerati, ecc. Il prefazio è profondamente unito alla struttura organica della preghiera.

sempre e in ogni luogo, Padre di misericordia e Dio fedele, che ci hai donato Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e redentore.

Hai parlato alla comunità di Israele, riunita nel deserto e hai detto: Siate Santi perché Io-Sono santo in mezzo a te, popolo mio (cf Lv 19,2).

Sempre si mostrò misericordioso verso i piccoli e i poveri, verso gli ammalati e i peccatori, e si fece prossimo agli affaticati e agli oppressi.

Tu ci chiedi di prenderci cura del fratello e della sorella, perché tu, o Padre, ti prendi cura di noi (cf Lv 19,17).

Con la parola e le opere annunciò al mondo che tu sei Padre e ti prendi cura di tutti i tuoi figli. Per questo mistero di salvezza ti lodiamo e ti benediciamo, *e uniti agli angeli e ai santi proclamiamo senza fine l'inno della tua gloria.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini, sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noi ogni volta che siamo radunati dal suo amore. Egli, come un tempo ai discepoli, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

Tu sei il Signore e noi siamo tuoi figli. Ci hai dato il comandamento di amare il prossimo come noi stessi (cf Lv 19,18; Mt 5,43).

Ti preghiamo, Padre clementissimo: manda il tuo Spirito Santo a santificare il pane e il vino perché questi doni diventino per noi il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

La nostra anima benedice te, o Padre del Signore nostro Gesù Cristo, e non dimentica tutti i tuoi benefici (cf Sal 103/102,2).

La vigilia della sua passione, nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Nel Signore Gesù, pane vivo disceso dal cielo, presente nella santa Eucaristia perdoni tutte le nostre colpe» (Cf Gv 6,51; Sal 103/102,3).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Padre buono, misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore, non ci tratti secondo le nostre colpe, ma ci liberi nel sangue dell'Agnello pasquale (cf Sal 103/102, 8-10).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Com'è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono (cf Sal 103/102, 13).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Ora, Padre santo, celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro salvatore,

che per la passione e la morte di croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra, annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta, e ti offriamo il pane della vita e il calice della benedizione.

Tu, o Padre nostro, ci hai costituiti tempio dello Spirito Santo per accogliere il Vangelo del tuo Figlio con cuore puro... (cf 1Cor 316).

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è il sacrificio pasquale di Cristo che egli stesso ci ha consegnato e che noi ti presentiamo.

...per accogliere il Vangelo del tuo Figlio con cuore puro (cf 1Cor 316).

Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amore diventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.

Vieni, Spirito Santo, e prendi possesso del tuo tempio che tu illumini dal cielo con un raggio della tua luce.

Conduci, Signore, la tua Chiesa alla pienezza della fede e dell'amore, in unione con il nostro papa... e il nostro vescovo..., con tutti i vescovi, i presbiteri, i diaconi, coloro che vogliamo in particolare ricordare... l'intero popolo che tu hai redento.

Noi, assemblea vivente, siamo tuoi, o Padre, perché redenti dal Cristo e santificati dal tuo Spirito. (cf 1Cor 3,23).

Apri i nostri occhi perché vediamo le necessità dei fratelli, ispiraci parole e opere per confortare gli affaticati e gli oppressi. Fa' che li serviamo in sincerità di cuore sull'esempio di Cristo e secondo il suo comandamento.

«Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).

La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo.

«Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» (Mt 5,46).

Ricordati anche dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede... ammettili a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.

Tu, o Padre, sei la mèta che ci ha indicato il Signore Gesù quando ci ha detto: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Concedi anche a noi, al termine del pellegrinaggio terreno, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te; e in comunione con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e i martiri, [San...] e tutti i santi, per Gesù Cristo, tuo Figlio, loderemo e proclameremo la tua grandezza.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache

liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{222]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²²³.]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /

Avunà di bishmaìà,

sia santificato il tuo nome, /

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno, /

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà, /

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra. /

kedì bishmaìà ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

²²² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

²²³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghês.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peïrasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nell'unica persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (Mt 5,46)

«Se amate quelli che vi amano,

quale merito ne avete?», dice il Signore.

Oppure (Sal 9,2-3)

**Annunzierò tutte le tue meraviglie. /
In te gioisco ed esulto, /
canto inni al tuo nome, o Altissimo.**

Oppure (Gv 11,27)

**«Signore, io credo che tu sei il Cristo,
il Figlio del Dio vivente, venuto in questo mondo».**

Dopo la Comunione.

Da Gustavo Gutiérrez, *Il Dio della vita*

[Fonte: *Fraternidade della Comunità del Bairro del Goiás* (Brasile), a cura di, **Giorno per giorno** del 01 Febbraio 2011]

L'amore per Dio e per il prossimo rappresenta due dimensioni fondamentali del Vangelo di Cristo. Alcune tensioni che viviamo nella chiesa hanno la radice nella maniera rilassata con cui interpretiamo il rapporto fra queste due esigenze. C'è chi enfatizza l'amore per Dio in modo tale da far apparire la relazione con il prossimo come qualcosa di secondario, che si aggiunge a quanto è realmente importante; in tale prospettiva è difficile presentare sia l'importanza dell'inserimento storico del cristiano, sia le esigenze derivanti dall'orfano, dalla vedova e dallo straniero. D'altra parte alcuni suggeriscono che l'essere cristiani si manifesta in forma poco meno che esclusiva nell'impegno e nella solidarietà verso gli altri. Così le urgenze di situazioni inumane e profondamente ingiuste sembrano portare ad agire più che a pensare; ma allora preghiera, celebrazione, sapere e assaporare la Parola di Dio - espressioni vitali del mondo della gratuità, in cui si colloca la nostra relazione con il Signore - perdono il loro significato e la loro portata ne è sminuita. Non ci troviamo, qui, di fronte a due servizi - quello di Dio e quello della ricchezza - propri di chi ha un "animo doppio"; si tratta di un solo amore che non può separare le sue diverse espressioni, perché vestire l'ignudo è vestire il Signore stesso. Soltanto i puri di cuore, coloro che vivono la propria fede con integrità, possono cogliere questa identificazione fra Cristo e il povero. È importante notare, inoltre, che chi pretende di cercare Dio disinteressandosi del prossimo non troverà il Dio della Bibbia. Troverà forse un Dio primo motore di tutto ciò che esiste o spiegazione del creato, ma non il Dio annunciato da Gesù Cristo, che è inseparabile dal suo Regno, ossia dalla sua volontà di amore e di giustizia per tutti gli esseri umani. Riconoscere Dio come Padre implica inevitabilmente la costruzione di una reale fraternità tra di noi. D'altra parte, chi nella pratica si limita all'impegno verso l'altro corre il rischio di vedere che questi - in quanto essere di carne ed ossa - gli sfugge dalle mani. La gratuità non è soltanto nell'ambito del nostro incontro con Dio, ma anche nel reciproco riconoscimento tra le persone umane. Non ci sono vie di mezzo. Se vogliamo restare con uno solo di questi amori, li perderemo entrambi.

Preghiamo (dopo la comunione)

Dio santo, il pegno di salvezza ricevuto in questi misteri ci conduca alla vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con noi oggi e sempre
Il Dio che ci chiama a testimoniarlo con l'amore
del prossimo, sia sempre davanti a noi per guidarci.
Il Dio che ci comanda di amare i nemici
per imitarlo nella perfezione,

E con il tuo spirito!

Amen.

sia dietro di noi per difenderci.

**Il Dio che convoca Ebrei e Greci
alla mensa dell'amore, sia accanto noi
per confortarci e consolarci.**

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno di Gesù Ebreo per sempre, Figlio di Donna, Padre della Pace e Figlio dell'Uomo tra gli uomini, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen!

L'Eucaristia termina come rito,
l'Eucaristia inizia come vita.
Andiamo nel mondo
e portiamo frutti di pace e di *rinascita!*
**Rendiamo grazie a Cristo,
il Figlio diletto mandato dal Padre.**

© Domenica 7^a del tempo ordinario-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] – Paolo Farinella, prete – 19/02/2023 - San Torpete – Genova

FINE VOLUME 7° TEMPO ORDINARIO – A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.

Servizi:

- Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:

Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
Cod. Bic: BCITITMMXXX

(È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal** dal sito:

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. PAOLO FARINELLA PRETE: paolo@paolofarinella.eu
2. ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it